

**Storia** Il giornalista del «Corriere della Sera» alle prese con i grandi dell'Est e del Medio Oriente

# Tutti gli uomini dell'inviato

## Gli incontri di Antonio Ferrari sul fronte della Guerra Fredda

di SERGIO ROMANO

L'inviato speciale è il clerico vagante dei nostri tempi. Il suo predecessore medievale viaggiava attraverso l'Europa alla ricerca di Studi (come si chiamavano allora le università) dove i grandi maestri dell'epoca impartivano le lezioni più interessanti e formulavano le tesi più audaci. L'inviato speciale corre da un Paese all'altro e da una crisi all'altra per raccontare ai suoi lettori ciò che sta accadendo. Ma non può scrivere i suoi articoli se non ha prima compreso i caratteri del Paese visitato, il suo regime politico, la natura degli uomini che lo governano, i loro vizi, le loro virtù, le loro ambizioni. Niente risveglia l'intelligenza e la sensibilità dell'inviato speciale quanto una guerra. Il luogo in cui la crisi diventa conflitto è il migliore degli Studi, una università dove le lezioni si apprendono dal vivo.

Quando Antonio Ferrari arriva a Beirut nel 1983, un anno dopo l'uccisione di almeno duemila palestinesi nei campi di Sabra e Chatila, il Libano è il Paese dove si sono annodate, fino a formare un groviglio inestricabile, tutte le crisi della regione. La guerra civile scoppia quando i palestinesi, cacciati dalla Giordania, arrivano in Libano. Il Paese, governato dai francesi sino alla Seconda guerra mondiale, è un fragile orologio costruito dalla diplomazia dove ogni rotella corrisponde alle dimensioni di ciascuno dei gruppi etnici e religiosi che vivono in questa terra: cristiani maroniti e d'altri riti, musulmani sunniti, sciiti, drusi. Sommati ai palestinesi che erano giunti in Libano dopo la creazione dello Stato d'Israele, quelli arrivati dalla Giordania hanno alterato l'equilibrio fra i diversi gruppi religiosi e inceppato i meccanismi dell'orologio. I musulmani pretendono maggiori poteri e i cristiani aprono le ostilità con un sanguinoso attacco contro un autobus carico di palestinesi che tornano da una manifestazione. Negli anni seguenti il Libano è il luogo dove altri Paesi (Siria e Israele in particolare) vengono a combattere la propria guerra e ciascuno di essi coinvolge inevitabilmente il suo amico lontano: gli Stati Uniti nel caso di Israele, l'Unione Sovietica in quello della Siria.

Per spiegare ai lettori di quanti fili si

compongano il nodo libanese, quello palestinese e più generalmente l'intreccio fra i diversi attori del dramma, Ferrari intervista Pierre Gemayel, capo della grande famiglia cristiana del Libano, Hussein re di Giordania, l'ambasciatore sovietico a Damasco, Haim Cohn, ex presidente della Corte Costituzionale israeliana, Yitzhak Shamir, primo ministro d'Israele dal 1983 al 1984 e dal 1986 al 1992 (ma giovane terrorista negli anni che precedettero l'indipendenza dello Stato), Simon Wiesenthal, l'uomo che ha già scovato, al momento dell'intervista, 1.140 criminali nazisti, il generale libanese Michel Aoun, il principe dei drusi Walid Jumblatt. Date a caldo, durante i combattimenti o tra un conflitto e l'altro, le risposte alle domande di Ferrari sono anch'esse una parte del puzzle, spiegano al lettore quale fosse il clima di quei giorni e la posta in gioco.

La Guerra Fredda si combatte con altri mezzi e con altri stili. È una partita a scacchi nella quale ogni giocatore muove la propria pedina sino ai limiti del confine che separa la pace dalla guerra, ma si ritrae in tempo per evitare il conflitto. Nel gioco vi sono anche gli irregolari, i personaggi che appartengono a un campo, ma lanciano segnali al campo opposto ostentando una certa autonomia. È il caso del leader romeno Nicolae Ceausescu che nel 1968, durante la Primavera di Praga, aveva rifiutato di unirsi alla spedizione punitiva del Patto di Varsavia e, per di più, mantiene rapporti con uno Stato, Israele, invisato all'Unione Sovietica sin dalla guerra del 1967. Quando un funzionario dell'ambasciata romana a Roma propone a Ferrari un'intervista, l'offerta è di quelle che un giornalista non può rifiutare. Ma è anche una proposta avvelenata. Mentre le interviste con Gemayel, Hussein, Shamir sono duelli ad armi più o meno pari, quelle con i leader comunisti rischiano di essere trappole in cui l'intervistatore serve involontariamente gli scopi dell'intervistato. Ferrari ne è consapevole, negozia, riesce a imporre qualche domanda imbarazzante e l'intervista ha un considerevole rilievo nazionale e internazionale. Ma ha commesso qualche trasgressione e i romeni salderanno il conto durante un altro viaggio a Bucarest (...).

Anche la Guerra Fredda ha le sue vittime. Ma il fronte dove si muore è quello

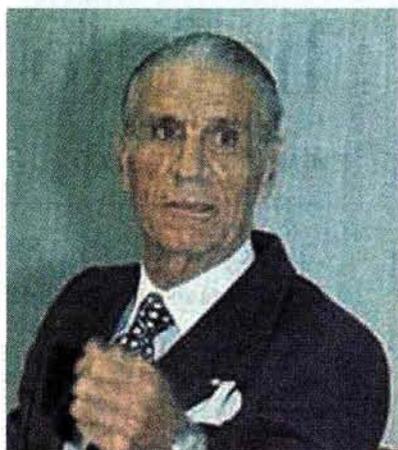
degli agenti segreti e dei loro manufatti. Chi ha guidato la mano di Ali Agca, autore dell'attentato contro Giovanni Paolo II a piazza San Pietro il 13 maggio 1981? L'attentatore è turco e ha militato in una setta ultranazionalista, ma il principale sospettato è il servizio segreto bulgaro, di cui i sovietici si servono quando non vogliono agire in prima persona. Chi altri se non il Kgb potrebbe avere interesse all'eliminazione di un Papa polacco, cittadino di un Paese che l'Urss trattiene a fatica nel campo dei satelliti? La pista bulgara diventa così, per la stampa e per la magistratura, la più verosimile e convincente. Ma a Ferrari sembra troppo «verosimile». Durante i suoi frequenti viaggi in Turchia s'imbatte in un giornalista che, dopo avere creduto nella pista bulgara, scopre d'essersi sbagliato e perde di lì a poco la vita in circostanze misteriose. Giulio Andreotti, dal canto suo, ne ha dubitato sin dall'inizio. Ancora una volta lascio al lettore il piacere di scoprire quale fosse, secondo i confidenti di Ferrari, il reale bersaglio dell'attentato contro il Papa.

Questi sono soltanto alcuni dei personaggi che riempiono le pagine del libro. Il vero protagonista, comunque, è l'autore. Le interviste non sono meno interessanti del modo in cui vengono ottenute e del contesto in cui vengono realizzate. Dietro di esse scorrono, come in un film, alcuni fra i maggiori avvenimenti del secolo scorso. Vi sono la guerra civile libanese, l'Iraq di Saddam Hussein, Israele nel quarantesimo anniversario della sua nascita, la Giordania di re Hussein, la Grecia di Andreas Papandreu dopo il ritorno alla democrazia ma anche quella di Melina Mercouri e Mikis Theodorakis, la Turchia dopo il colpo di Stato militare del 1980, la Bulgaria di Todor Živkov e una malinconica Praga nel periodo che corre fra l'avvento di Gorbaciov al potere nell'Unione Sovietica e il crollo del Muro. Ma se chiederete ad Antonio Ferrari quale sia l'intervista che ha fatto con maggiore piacere vi risponderà probabilmente che è quella con Helmut Schmidt, cancelliere della Repubblica Federale Tedesca dal 1974 al 1982. Dopo avere risposto alle domande di Ferrari, Schmidt volle riprendere la conversazione per parlare dell'Italia. Lascio al lettore il piacere di scoprire quale fosse nel 1984 il suo giudizio sul nostro Paese.

**L'incontro**

**Domani a Milano  
in Sala Buzzati**

Il libro «Sgretolamento. Voci senza filtro» di Antonio Ferrari (Jaca Book, pagine 160, euro 15), prefazione di Sergio Romano, sarà presentato domani, ore 18, in Sala Buzzati, presso la sede del «Corriere della Sera» (via Balzan 3, angolo via San Marco 21). Con l'autore intervengono il direttore del «Corriere» Ferruccio de Bortoli e Sergio Romano. Modera l'incontro Francesco Cevasco.



**Protagonisti**

Da sinistra in senso orario: Pierre Gemayel (1905 - 1984) politico libanese fondatore del partito falangista; Helmut Schmidt, cancelliere tedesco, in un'immagine del 2003 (AP Photo/Keystone, Arno Balzarini); il leader della Romania Nicolae Ceausescu durante uno dei suoi discorsi a Bucarest; il leader dei Drusi libanesi Walid Jumblatt a Beirut nel 2010 (Foto Epa / Wael Hamszeh) e il presidente dell'Autorità Palestinese, Yasser Arafat nel novembre del 2001 (Foto Ansa / Stan Honda)

